

QUALE SPAZIO? QUALE INTEGRAZIONE?

UNA RIFLESSIONE A DUE VOCI

Elena Granata, urbanista - Politecnico di Milano

Afef Hagi, psicologa - Università degli studi di Firenze

PREMESSA

È la mutevolezza uno dei tratti che contraddistingue il nostro tempo. Per questo abbiamo pensato di organizzare la nostra riflessione di oggi sul tema del cambiamento, nella consapevolezza che solo predisponendoci a cogliere questo aspetto della realtà, eviteremo di produrne letture stereotipate, fisse nel tempo, inadatte a orientare la nostra azione politica e culturale.

Cambiano i contesti nei quali operiamo, sotto la spinta dell'immigrazione, dei mutamenti sociali, delle trasformazioni economiche. Cambiano le persone - tutte le persone - nel corso della loro esistenza e cambiano i vissuti delle persone che hanno conosciuto l'immigrazione. Cambia il nostro modo di accostarci, da studiosi, al tema dell'intercultura e dell'immigrazione: perché cambia l'oggetto delle nostre indagini e insieme cambiano noi, evolve il nostro pensiero a contatto con l'esperienza e con lo studio. Cambiano le domande pubbliche e politiche formulate dalla comunità locali, cambiano nel tempo i bisogni e le aspettative. Cambia, infine, il senso e le forme dell'agire urbanistico.

1. CAMBIANO LE CITTÀ

Elena Granata. Come cambia la forma della città in relazione all'immigrazione?

Negli ultimi quindici anni, gli studiosi di fenomeni sociali e urbani hanno provato a rispondere a questa domanda nel tentativo di ricostruire quadri efficaci e plausibili delle città italiane. Vi proporrò alcune di queste risposte, segnalando, però, che stanno emergendo alcuni elementi di novità capaci di mutare rapidamente quelle descrizioni nel prossimo futuro.

Alla metà degli anni Novanta, comincia ad apparire evidente che l'immigrazione ha generato "effetti di luogo", quindi trasformativi dell'assetto di alcune parti della città: molti quartieri sono divenuti ambiti privilegiati di insediamento di popolazioni immigrate e sono stati coinvolti da un intenso processo di trasformazione. Gli studiosi concordano nell'osservare che non si tratta di veri e propri quartieri "etnici" come li avevamo visti nei film nord americani, ma di quartieri nei quali la compresenza, nello stesso spazio, di gruppi etnici di differente provenienza trasforma gli spazi e li adatta alle nuove esigenze di vita.

Questo processo ha riguardato sia le città medie che le grandi, il nord come il sud, con alcune differenze tra città e città; infatti tra forma urbana e processi sociali esistono profondi legami di interdipendenza, appunto. Vediamo come:

1. Nelle città di mare e del sud Italia, sono alcuni **centri storici**, dalla morfologia densa e compatta, in stato di abbandono e con forte degrado fisico e sociale, a divenire luoghi privilegiati dall'insediamento degli immigrati. La presenza di alloggi fatiscenti, spesso un sistema di proprietà concentrato nelle mani di pochi, la presenza di spazi per attività lavorative artigianali e commerciali alimentano l'offerta. Mentre il carattere permeabile, poroso e malleabile degli spazi facilita l'accesso anche dei più poveri. Così a Genova, come a Palermo e Napoli, così in città di minori dimensioni come in città medie come Lecce.

2. Nelle città di pianura e di terra, a Milano come a Torino, Roma, Brescia, l'insediamento avviene soprattutto nei **quartieri periferici**. Anche in questi casi l'insediamento di famiglie immigrate è reso possibile dal declino e dalla precarietà delle strutture edilizie e delle economie locali. Si tratta di quartieri in transizione, caratterizzati da un'edilizia eterogenea, con un mix

funzionale che vede sovrapporsi luoghi della residenza, del commercio e dell'artigianato. Un sistema commerciale indebolito si presta al subentro da parte di commercianti immigrati con investimenti contenuti. Allo stesso tempo una storia di povertà, di varia marginalità, presenza di malavita di lungo periodo rende tali quartieri poco appetibili per i ceti urbani emergenti (Castel, 2005).

In alcuni casi la trasformazione ha riguardato **un intero quartiere** (come ad esempio, il quartiere San Salvario a Torino, Carmine a Brescia), in altri **gli spazi urbani prossimi alle stazioni ferroviarie** (Porta Palazzo a Torino, l'area attorno alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze, l'Esquilino a Roma). In alcuni casi l'insediamento di immigrati è avvenuto in continuità con fenomeni migratori precedenti: come nel caso emblematico di Porta Palazzo a Torino laddove gli spazi che in passato avevano ospitato immigrati dal meridione oggi accolgono migranti dai paesi del sud del mondo; in altri casi i nuovi immigrati ereditano **ambiti urbani in stato di abbandono**, o nei quali è avvenuto un lungo processo di spopolamento e di degrado delle strutture fisiche (così ad esempio a Palermo o a Trieste). Infine, alcuni **quartieri di edilizia popolare** hanno conosciuto un imponente ingresso di famiglie immigrate (talvolta esito di meccanismi di selezione che hanno favorito la concentrazione territoriale).

È proprio in questi luoghi che l'intensità delle presenze, soprattutto a ridosso delle sanatorie, il rapido e progressivo aumento del numero delle nazionalità rappresentate e il consolidarsi di un'economia etnica hanno innescato, negli anni, reazioni e conflitti. E puntualmente a spiegazione di questi conflitti si leva la più radicale delle argomentazioni: la **“densità residenziale e commerciale”** e la **“concentrazione”** di persone immigrate sono elementi di per sé problematici, senza distinguo. Frasi ricorrenti come “gli immigrati lì sono troppi”...”ci sono troppe attività commerciali in quel quartiere” ...”molti negozi italiani hanno chiuso perché ci sono troppi stranieri” rivelano la convinzione che esista un punto di equilibrio oltre il quale si manifesta un'emergenza sociale.

Un'argomentazione che rinuncia a interrogarsi sui meccanismi che determinano queste situazioni (mercato informale dell'affitto, degrado degli stabili, crisi delle economie locali e del commercio) ma soprattutto non riesce a leggerne i risvolti generativi e positivi.

Per le persone immigrate di prima generazione, infatti, l'esistenza di questi quartieri è condizione necessaria ad ogni processo di integrazione. Essi:

1. Assolvono ad una funzione di **prima ospitalità**: sono il luogo dove soddisfare le prime necessità all'arrivo dal paese d'origine, dove ritrovare un medesimo codice linguistico, culturale, religioso; dove si trova casa, magari inizialmente ospiti e mal alloggiati, presso amici, parenti e connazionali.
2. Sono un esempio di **spazio di contatto** - nell'accezione proposta dalla storica delle città Françoise Choay - dove la prossimità è la condizione che facilita gli scambi economici e l'apertura di nuove imprese. Come nell'antico spazio medievale la contiguità e prossimità, la trama serrata e le strade anguste, rendono possibile un uso intenso dello spazio pubblico e della strada come luoghi di circolazione e informazione. Se appena arrivato a Torino dal Nord Africa passeggiavo per Porta Palazzo, ottengo le prime informazioni di sopravvivenza su dove abitare, lavorare, ritrovare i connazionali.
3. In questi quartieri emerge una forte **“connotazione etnica dello spazio”**: vetrine ed insegne di negozi, ristoranti etnici, supermercati internazionali divengono simboli espliciti della presenza di un'economia etnica ben radicata. Un'etnicità reinventata che spesso viene enfatizzata ad arte, per comunicare all'interno delle comunità straniere, ma anche per comunicare con il resto della città.

Come avviene per le persone, anche per gli spazi urbani possiamo assistere a **eccessi di culture** - come le definisce l'antropologo Marco Aime - ovvero un'enfasi sulle differenze e specificità culturali che ha lo scopo di distinguersi dagli altri e enfatizzare la propria presenza. Pensiamo al Quartiere latino di Parigi o ai quartieri etnici americani che hanno mantenuto nel tempo e spesso con scopi turistici un carattere etnico riconoscibile.

Ora, se osserviamo da nord a sud le città italiane possiamo riconoscere che quartieri d'immigrazione con queste caratteristiche costituiscono ormai uno scenario urbano ordinario e con una propria stabilità ...eppure gli studiosi sociali e urbani sanno bene che quando si ritiene di

essere riusciti a dare una descrizione plausibile dell'esistente, il quadro sta già cambiando e bisogna affrettarsi a leggere i primi segnali di quello che sarà.

C'è un dato strutturale da osservare: a una relativa stabilità dei gruppi di appartenenza e delle strutture fisiche, corrisponde una **forte mobilità** delle persone sul territorio.

Siamo ancora abituati a considerare che la gente si sposti in un altro paese per restarci e che l'unica dimensione da esplorare sia il rapporto tra immigrati e nuovo paese. In realtà dobbiamo raccontare storie di **interdipendenza**. Molti immigrati dopo un certo periodo tornano al paese d'origine, oppure vi fanno ritorno con regolarità, altri al paese natale hanno lasciato i figli in custodia a parenti prossimi. Il legame con la terra d'origine viene mantenuto anche attraverso commerci e scambi che facilitano meccanismi di mescolanza della cultura e delle identità originarie.

I percorsi migratori presentano poi momenti di assestamento che conducono a spostare la propria residenza, da quartiere a quartiere, o verso altre destinazioni, in coincidenza con una maggiore autonomia lavorativa, con un ricongiungimento familiare o con l'apertura di un'attività imprenditoriale in proprio. E', dunque, la **mobilità sul territorio** uno dei tratti emergenti dei migranti e di molti altri soggetti che abitano la città contemporanea.

A questo dato, in qualche modo fisiologico, si vanno aggiungendo altri tre fenomeni di carattere più contingente che rappresentano gli elementi di novità ai quali accennavo all'inizio e che stanno trasformando i luoghi dell'immigrazione:

Primo. Molti dei quartieri di immigrazione sono stati oggetto negli anni passati di imponenti **politiche di riqualificazione urbana** i cui effetti si cominciano a vedere oggi.

Il patrimonio storico disponibile, il valore simbolico di tali contesti e il bisogno di riappropriarsi e "rimettere al centro" parti di città abbandonate hanno determinato le scelte delle amministrazioni, con un effetto boomerang proprio sulle popolazioni più fragili.

La valorizzazione immobiliare, la localizzazione nei centri storici di funzioni di pregio (pensiamo alla sede di molte università) ha innescato il ricambio di popolazione e l'espulsione dei gruppi più deboli. Il rischio è che vada disperso proprio quel carattere misto che in una prima fase ha assolto la funzione di richiamo e si dispieghino processi di omogenizzazione, che rimodellano la città e riducono la mescolanza sociale.

Secondo. Accanto alle grandi politiche urbane negli ultimi anni sono state portate avanti dalle amministrazioni locali politiche all'apparenza più leggere ma i cui effetti si stanno rivelando altrettanto dirompenti. Si tratta di **politiche di dissuasione** o di **mobbing urbano** che hanno come obiettivo non dichiarato la dispersione territoriale degli immigrati: mi riferisco ai numerosi tentativi di normare lo spazio pubblico rendendo impossibili alcuni usi (non si può sostare sugli scalini del Duomo di Milano), regolamenti restrittivi sulle attività economiche (il famoso Kebab di Lucca, le telefonie internazionali), regolamenti che sanciscono la metratura minima entro cui abitare (in alcuni comuni del vicentino), regolamenti comunali che intervengono sugli orari, sull'apertura dei negozi ispirate a retoriche della sicurezza; norme alimentari (non si può vendere cibo che si consuma sul marciapiede antistante il negozio) e così via. Si tratta di politiche solo all'apparenza universali ma che (mal)celano regole particolarmente penalizzanti per le popolazioni immigrate e le loro attività economiche.

Terzo. Fin qui abbiamo considerato l'effetto di politiche pubbliche sugli spazi urbani dell'immigrazione. Vorrei, da ultimo, soffermarmi un po' di più sul terzo e più profondo cambiamento in corso che potrebbe avere notevoli impatti sull'assetto urbano: l'avvento di una **seconda e poi di una terza generazione** di ragazzi immigrati. Generazioni destinate ad avere un rapporto con lo spazio urbano molto diverso da quello dei loro genitori. Ragazzi molto spesso nati in Italia, spesso bilingui, che hanno avuto una carriera scolastica pari a quella dei coetanei di famiglia italiana, che hanno preso in certo modo distanza dalla cultura di cui i padri sono portatori o l'hanno fatta propria reinterpretandola; in ogni caso, essi sono portatori di una molteplicità di sguardi e di culture. Spesso si sono affrancati dal bisogno e dalla necessità. Non percorrono più le strade multiethniche dell'Esquilino a caccia di qualche connazionale, si relazionano con spazi urbani differenti.

Pensate a come nella loro esperienza più che in quella dei loro genitori, cambi il significato di **interno ed esterno, di prossimità e distanza**, dimensioni spesso intrecciate e sovvertite da gesti e abitudini, dove i linguaggi si sovrappongono e contaminano e le seconde generazioni hanno, in questo senso, un ruolo fondamentale nel ridefinire questo equilibrio.

La presenza di tv satellitari e di internet nella gran parte delle famiglie avvicina mondi diversi, rende prossimi rapporti con parenti e amici lontani, l'abitudine a usare la *chat* mette in contatto i ragazzi con comunità virtuali. Nello stesso tempo condizioni di sradicamento e di affaticamento dei legami parentali portano molti ragazzi ad identificarsi più facilmente con il mondo esterno che con uno interno, domestico e familiare, dalle cui regole hanno preso in certi casi le distanze.

Come sostiene Marc Augé, l'"esterno" invade lo spazio privato attraverso i media che rendono "interno" il globale, avvicinando mondi distanti, restituendo in immagini luoghi ed eventi d'altrove. Il locale, invece, sembra diventare sempre più "esterno", lontano, distante: i legami col quartiere, con le relazioni faccia a faccia che solo uno spazio reale può offrire, vengono trascurati in virtù di esperienze relazionali mediate, virtuali. Le *chat* sono per molti giovani dei veri e propri spazi di relazione, dei centri sociali virtuali, dove conoscere persone che non avrebbero mai conosciuto altrimenti.

La **generazione dei padri** ha utilizzato i quartieri etnici e i sistemi di prossimità come risorse fondamentali di radicamento, risorse da utilizzare per sopravvivere. **La generazione dei figli** guarda, invece, alla città e agli spazi etnicamente connotati in modo diverso, spesso non sa neanche dove immaginare il proprio futuro...qui, in un altro paese d'Europa o del mondo, tornando nella terra dei padri? Come Sumaya, giovane marocchina, che accompagna mal volentieri la madre al mercato di Porta Palazzo, non perché sia in opposizione con la cultura d'origine, né con la fede che le è stata trasmessa, ma perché conosce la fatica a cui la madre è sottoposta quotidianamente, gli stenti che la sua famiglia ha affrontato nei primi tempi d'arrivo in Italia. Quel mercato, colorato di spezie e di volti le ricorda quella fatica, una fatica dalla quale vorrebbe fuggire. Come Mario di origine cinese, laureato alla Bocconi, che torna al quartiere cinese di Milano come al villaggio dei padri ma immagina il proprio futuro altrove. Gli sarà consentito di lavorare in un'impresa italiana come ai suoi compagni oppure un giorno dovrà tornare a Chinatown a fare import export con la Cina?

Sono la generazione "di frontiera", stretta tra la cultura e il mondo dei genitori e la possibilità di guardare indietro alla propria cultura e tradizione d'origine con partecipe distanza.

Le loro vite e le loro aspettative ci aiutano a interrogarci sul futuro delle nostre città.

E' ancora forte per questi ragazzi la necessità di ritrovare se stessi nel proprio ambiente di vita, di rispecchiarsi nel proprio ambiente riconoscendovi tratti di familiarità, ma anche quella opposta di superare la cultura dei padri per potersi incontrare con altri, diversi da sé, varcando la soglia della solitudine. E questa possibilità dipende anche dal fatto che la città consenta una pluralità di appartenenze e modi di essere, valorizzi la mescolanza e l'"approssimazione" tra diversi. Questa valenza plurale è quanto mai importante per queste seconde generazioni che vivono come connaturato l'essere in bilico tra mondi, lingue, modelli educativi e culturali diversi.

Quale sarà l'assetto delle città italiane nei prossimi anni? I quartieri etnici diverranno territori di passaggio o luoghi di vita e di convivenza? Le città tenderanno ad uniformare le differenze, disperdendo ogni carattere etnico sedimentato o valorizzeranno le specificità dei singoli quartieri conservandone i tratti come una ricchezza? Prevarrà un etnico di facciata oppure la possibilità di un incontro tra culture? E' difficile dirlo, ma una cosa è certa: la **forma delle nostre città** è una **variabile interdipendente** rispetto alle scelte politiche e culturali che il Paese saprà compiere ed alle possibilità di maturazione che sapremo offrire alle nuove generazioni.

2. CAMBIANO LE PERSONE

Afef Hagi. Come asserisce Abdelmalak Sayad¹ non possiamo tracciare un'analisi accurata del fenomeno migratorio senza prendere in considerazione la migrazione nella sua duplice iscrizione temporale e spaziale in due realtà diverse e distinte, ma collegate da un continuum tra il paese di

¹ Sayad A. (1999). *La Double Absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris

origine e il paese di accoglienza. L'immigrazione è il culmine di un processo che ha le sue radici nel paese di origine e corrisponde quindi a una migrazione a partire da una società che a sua volta è attraversata da trasformazioni direttamente interrelate a queste partenze. Secondo questa prospettiva, l'analisi delle traiettorie sociali dei migranti non può prescindere dal duplice evento di emigrazione e di immigrazione, come il risultato di un doppio movimento, una dinamica che lega le due società tramite il flusso ininterrotto dei corpi e dei soggetti in movimento.

Gli esseri in movimento partono e intraprendono viaggi percorrendo vie diverse: un brillante studioso che conclude il percorso universitario e avvia una carriera professionale; un giovane che azzarda una traversata del Mediterraneo e miracolato approda sulla costa; un passeggero clandestino con falsi documenti che evolve per anni ai margini della società e riacquisisce dopo anni la visibilità in seguito a una regolarizzazione; una giovane moglie che raggiunge un marito espatriato e che affronta l'avventura materna e di vita familiare nel freddo paese estraneo; una figlia di 15 anni che ritrova una mamma quasi sconosciuta, poco vissuta, partita anni fa ma che destinava tutti i suoi guadagni alla amata famiglia...

Vie diverse e storie differenti... ma tutti i migranti sperano un futuro migliore, per loro stessi e per chi dell'altra parte gli attende. L'obiettivo è unico: provarci oltre quei confini, laddove una nuova vita è possibile.

Giunti a destinazione, i migranti acquisiscono un prefisso che mette fine al loro movimento e diventano per chi gli accoglie "immigrati" e il primo passo per loro è quello di imparare a essere immigrati, perché immigrato lo si diventa. L'entità immigrato è un costrutto socio-politico, carico di significati impliciti, un essere la cui vita è scandita dal faticoso rinnovo del permesso di soggiorno: autorizzazione al diritto di esserci, passibile di revoca. L'immigrato ha un'esistenza a scadenza soggetta al controllo da chi vige sull'ordine pubblico volutamente relegato in una sfera altra, escluso dalla piena appartenenza allo spazio fisico essendo considerato **extra-comunitario**, quindi essenzialmente non appartenente alla comunità malgrado la sua presenza fisica. Una posizione scomoda quella dell'immigrato, un'esistenza fluttuante tra presenza e assenza, appartenenza e esclusione, accettazione e rifiuto, diversità e integrazione. Una posizione alquanto più scomoda, che si prolunga nel tempo, e da un momento transitorio circoscritto, essa si muta in una caratteristica intrinseca alle persone stesse, ereditaria e amovibile. Un limbo che prende radici trasformandosi in una specie di "cultura immigrata" che farebbe dell'incontro uno scontro e dell'essere "immigrato" non un momento della vita ma uno stato di fatto, quasi una caratteristica definitiva.

E ci chiediamo quando è che l'immigrato potrà affrancarsi della sua condizione di essere in bilico per diventare il nuovo cittadino partecipe di una nuova convivenza? Un vivere insieme che scaturisce dall'incontro tra l'ospite e l'ospitante, e che contempla l'alterità come frutto di una storia personale e familiare, di un'identità plurale e composita all'immagine del viaggio migratorio singolare compiuto da ognuno. La complessità dei percorsi di vita di chi migra, non può esaurirsi nello status ibrido di immigrato, essa cela una dinamica e una mutevolezza che non corrisponde all'immobilità che caratterizza l'immigrato. I migranti sono delle soggettività in divenire, la cui essenza è il movimento.

3. CAMBIA IL MODO DI FARE RICERCA

Elena Granata. Ho cominciato ad occuparmi di temi interculturali e legati alla città multietnica una quindicina di anni fa, quando ancora frequentavo l'università e poi nel mio lavoro di ricercatrice in urbanistica al Politecnico di Milano.

Nel mio percorso di ricerca ho conosciuto fasi alterne. Il primo periodo di studio e di ricerca coincide con la fase dell'innamoramento. La scoperta di un tema nuovo, ancora limitatamente esplorato in Italia, galvanizza le attenzioni del ricercatore: tutto appare nuovo, mai osservato. Sorprendono gli elementi di innovazione nel contesto, la rapidità della crescita dei fenomeni, la coloritura "etnica" degli spazi attraverso la nascita di insediamenti, quartieri, nuove economie.

I primi studi (anni Ottanta-Novanta) sui quali mi sono formata riguardavano soprattutto la centralità del tema abitativo, la casa, la domanda di alloggi, il disagio abitativo, l'assenza o meno di politiche di accoglienza.

Solo verso la fine degli anni Novanta, l'attenzione degli studiosi - e anche mia - si è spostata sullo spazio urbano provando a leggere in modo integrato la presenza di nuove popolazioni con il sorgere di economie: l'attenzione si sposta sugli effetti di luogo e di radicamento locale che l'immigrazione suscita.

Negli anni accanto all'interesse per questi temi si è rinforzato in me anche il disagio per come le scienze sociali, in particolare sociologia, urbanistica, economia, hanno continuato ad occuparsi del tema: secondo un canovaccio sempre uguale, nel quale l'immigrazione viene sempre descritta come un fenomeno recente, senza capacità di scorgere gli scarti, i cambiamenti. Con il ricorrere di categorie ormai logore come "densità" versus "dispersione", "sicurezza" e "integrazione", "emergenza" ecc. Un linguaggio poi certamente amplificato dai media ma che nelle università è circolato con la stessa scarsa capacità critica di revisione e ripensamento dei termini.

Qualche anno fa, poi, mi è capitato di assistere a una lezione di un collega svizzero che illustrava l'immigrazione italiana in Svizzera, con riferimento alla prima, seconda e terza generazione. In lui ho notato la stessa incapacità di comprendere che ogni generazione richiede strumenti analitici differenti e che anche all'interno della stessa generazione di immigrati dobbiamo poter distinguere provenienze, profili, ragioni. E anche nella vita di ciascun migrante dobbiamo avere la sapienza di riconoscere le stagioni di una vita. È stato per me un vero shock interculturale sentire chiedere agli italiani di terza generazione...ovvero agli svizzeri con nonni di origine italiana, se amassero ballare la tarantella!

Quante volte adottiamo lo stesso improprio registro nei riguardi di ragazzi di origine maghrebina, o peruviana, o cinese...quante volte li confiniamo entro registri stretti e angusti!

Occuparsi di intercultura oggi significa provare a intrecciare gli sguardi, metterci in gioco, cimentarci nello scambio, confrontarci con soggetti che hanno storie diverse dalle nostre, per vedere insieme più lontano...solo facendo esperienza di ricerca viva e condivisa potremo consentire quella modernizzazione e uscita dal provincialismo di cui il nostro Paese ha tanto bisogno.

Afef Hagi. L'incontro con l'Etnopsichiatria, superato il primo impatto che ha suscitato l'indignazione di fronte al rimando a quella parte della mia cultura che il sistema scolastico del mio paese di origine aveva cercato di screditare in nome del progresso, mi ha destabilizzato. Vedere rivalutata la cultura che doveva essere l'ostacolo principale alla nostra crescita e della quale dovevamo liberarci, mi ha spinto a rivedere il mio sistema di valore e il mio approccio al sapere in maniera critica. La porta è stata aperta e il confine è stato varcato e la curiosità mi ha trascinato in quella direzione che fu per anni proibita. Esplorare le vie alternative, sviscerare quei meccanismi culturali impliciti che alla prova della migrazione e nel confronto con l'alterità riemergono e quindi necessitano di essere esplicitati. Subentrò quindi l'attrazione e la necessità di esplorare i confini mutevoli. Questo posizionamento epistemologico, ha sviluppato la mia sensibilità alla dinamicità dei processi psicologici e sociali.

L'evento chiave della migrazione porta ad aggiustamenti identitari, quasi millimetrici, che permettono di raggiungere un equilibrio appunto transitorio e fuggente; oscillando tra mondi ereditati, i mondi ipotizzati. Un movimento continuo e circolare che connette le dimensioni spazio-temporale dell'essere migrante e che genera ogniqualvolta che si verifica un essere unico.

L'etnopsichiatria è la metodologia che ho adottato e che ha fatto crescere in me la consapevolezza della necessità di convocare la cultura e di non eludere la sua presenza laddove il contesto multiculturale e plurale necessita di un approccio interculturale, inteso come interazione e inter-Azioni.

Per questo da qualche tempo, abbiamo provato con altri ricercatori che condividono con noi l'esperienza dell'associazione **Pontes**, di rivedere il nostro modo di ricerca e soprattutto di cominciare a fare tra noi esperienze di scambio interculturale e interdisciplinare come uno dei metodi che ci permette di osservare meglio il cambiamento, superare i limiti intrinseci delle nostre visioni. Nel nostro Paese l'immigrazione è già da tempo una realtà consolidata, che rientra nel paesaggio sociale e culturale delle nostre città. Una realtà che sta già generando studiosi che hanno alle spalle un'esperienza di immigrazione e che oggi possono con piena cittadinanza contribuire alla produzione di saperi utili all'intera collettività.

Siamo convinte che solo da questo sforzo congiunto di menti, di saperi e di esperienze sarà possibile generare risposte adeguate al nostro tempo e alle esitanze della sua popolazione plurale.

4. CAMBIANO I BISOGNI

Elena Granata. Anche i bisogni delle persone e delle comunità cambiano nel tempo. Siamo portati a pensare che esistano dei bisogni assoluti e universali e questo è in parte certamente vero, diritto alla casa, alla salute, all'istruzione primaria, ci paiono diritti inalienabili. Tuttavia dobbiamo tenere conto che anche i bisogni delle persone e delle comunità cambiano forme, evolvono nel tempo, sono condizionati dal tempo storico. Politica e urbanistica debba sapere oscillare tra la capacità di prefigurare mondi possibili, aprire condizioni di possibilità e capacità di seguire e non anticipare la vita. Questo può avvenire attraverso un esercizio paziente di ascolto, di confronto con le comunità, con l'espressione dei bisogni e dei disagi. Un processo che comunemente viene definito come partecipazione delle persone alle decisioni pubbliche. Si tratta di un filone di studi e di prassi molto ricco che nel tempo ha messo in luce i limiti, i rischi e le potenzialità di ogni processo di comunicazione pubblica. L'architetto De Carlo, uno dei padri fondatori dell'urbanistica partecipata, sosteneva che non si tratta di affinare tecniche e protocolli, «non serve una teoria della partecipazione mentre invece occorre l'energia creativa necessaria a uscire dalle viscosità dell'autonomia e a confrontarsi con gli interlocutori reali che si vorrebbero indurre a partecipare. In Italia l'opposizione alla partecipazione è stata indubbiamente dura, ma questo è stato anche facilitato dalle posizioni deboli e dogmatiche di quelli che proponevano la partecipazione come processo meccanico e automatico secondo il quale basta andare dalla gente, chiederle quali sono i suoi bisogni e poi trascrivere le risposte...

La partecipazione è molto più di così: si chiede, si dialoga, ma si «legge» anche quello che la vita quotidiana e il tempo hanno trascritto nello spazio fisico della città e del territorio, si «progetta in modo tentativo» per svelare le situazioni e aprire nuove vie alla loro trasformazione. Ogni vera storia di partecipazione è di un processo di grande impegno e fatica, sempre diverso e il più delle volte lungo e eventualmente senza fine.

La partecipazione impone di superare diffidenze reciproche, riconoscere conflitti e posizioni antagoniste. È difficile che il dialogo si apra subito a una fluente e efficace comunicazione. Ma quando si raggiungono fiducia e confidenza, allora il processo diventa vigoroso, spinge all'invenzione, innesca uno scambio di idee che viene continuamente alimentato dall'interazione dei vari modi diversi di percepire le questioni portate nel dibattito dai vari interlocutori. A questo punto l'ambiente si scalda e «accade» la partecipazione, che è un evento non solo intellettuale o mentale, ma anche fisico, alimentato da calore umano. Man mano che lo scambio si intensifica – e si assottiglia, si acuisce, si stratifica – l'interazione diventa sempre più stimolante e i suoi esiti non sono più prevedibili, perché dipendono dagli interlocutori, che sono sempre diversi e perciò rendono unico il processo-progetto a cui partecipano. Per questo non esistono ricette per la partecipazione. Se cambiano i partecipanti e le ragioni per cui si sono incontrati, cambia la partecipazione: bisogna inventarla e esperirla ogni volta da capo» (Giancarlo De Carlo, chiusura del 16. Corso Residenziale dell'ILAUD, Urbino, agosto-settembre 2001. In Angela Mioni, Etra Connie Occhialini (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Immagini e frammenti*, Electa, Milano, 1995. Catalogo della mostra tenutasi presso la Triennale di Milano dal 16 settembre al 12 novembre 1995).

La partecipazione non è dunque predeterminabile nei suoi effetti e si misura con il limite dei partecipanti che debbono insieme compiere un percorso di *disalienazione*, ossia di liberazione reciproca dai propri condizionamenti mentali.

Afef Hagi. Mi viene in mente a questo proposito un aneddoto. Da vent'anni a Firenze si discute della necessità o meno di costruire una moschea. La questione è stato oggetto di discussioni, dibattiti, accese opposizioni, che hanno bloccato nel tempo l'avvio di questo progetto.

Tempo fa, mi è capitato di parlarne con l'imam di Firenze e gli ho riproposto il quesito intorno alla moschea per capire a che punto era il progetto e quale idea avesse in merito.

Mi ha sorpreso dicendomi che se la moschea era un'esigenza forte vent'anni fa, oggi se dovesse formulare una domanda urgente all'amministrazione locale, non chiederebbe più una moschea

ma una scuola per i bambini dove imparare le lingue d'origine delle loro famiglie. Perché senza l'apprendimento della lingua è inutile ogni sforzo di introdurli alla dimensione religiosa e alla partecipazione alla vita della moschea.

I bisogni cambiano, oggi molte famiglie si trovano a confrontarsi con l'esigenza di educazione dei loro figli e questa domanda soppianta tutte le altre, persino quella di un luogo dove pregare insieme, a riprova che le esigenze e le priorità delle persone murano nel tempo e solo un dialogo continuo con la politica possono armonizzare le risposte rendendole adeguate al tempo presente.

5. CAMBIA IL SENSO DELL'URBANISTICA

L'urbanistica non è solo un sapere tecnico, ha una dimensione relazionale. Ovvero ci sono conoscenze che si generano solo nella relazione con le comunità. Da qui la necessità di pensare e aprire spazi di confronto interculturale e interdisciplinare che ci consentano di capire meglio la complessità del nostro tempo. Inoltre oggi l'urbanistica è fortemente sfidata dalla questione dei beni comuni, ovvero quei beni necessari alla nostra vita e insieme fragili, perché passibili di venire dissipati. La natura, gli spazi aperti, l'aria che respiriamo, la salute dei nostri figli, le piazze e i parchi, il suolo agricolo, i pascoli, il cibo che mangiamo sono beni comuni che oggi chiedono nuova attenzione e nuova cura. L'urbanistica non può rimanere stretta tra istanze del privato e quelle del pubblico ma deve aprirsi alla dimensione dei beni comuni e degli interessi diffusi. Ripensando radicalmente la propria missione e il proprio ruolo civile. Un paradigma tutto da ripensare (cfr. Pileri P., Granata E., *Amor loci. Suolo, paesaggio, cultura civile*, Cortina Milano, 2012).